

Il futuro è urbano

Matilde Callari Galli¹

Riassunto. *Rispetto ad una visione della città contemporanea che evidenzia le conseguenze dell'urbanizzazione in termini di aumento dell'insicurezza, del localismo, della violenza, l'autrice propone un approccio positivo ed orientato all'intervento esemplificato da una recente iniziativa del Comune di Bologna. Dalla constatazione empirica dell'esistenza di una nuova povertà legata al precariato giovanile, anche in una città tradizionalmente benestante, nasce l'esperienza delle 'case Zanardi', che promuovono nuove forme di condivisione ed aiuto mutuo per combattere l'individualismo ed alimentare il capitale sociale della città.*

Parole-chiave: città planetaria, precarietà, nuove povertà, coesione sociale, case Zanardi.

Abstract. *As opposed to an approach that stresses the consequences of urbanisation in terms of increasing insecurity, localism, violence, the author proposes a positive and action-oriented attitude, illustrated by a recent experience initiated by the City Council of Bologna. From the empirical observation of the existence of a new poverty linked with precarious work, even in a traditionally wealthy city, springs the 'Zanardi houses' project ('case Zanardi'), that aims to promote new forms of mutual help and sharing, to counter individualism and strengthen the city's social capital.*

Keywords: world city, insecurity, new pauperism, social cohesion, Zanardi houses.

Introduzione

Ad un funzionario dell'immigrazione che al momento di entrare negli Stati Uniti gli chiedeva a quale razza appartenesse, Albert Einstein, come sappiamo tutti, rispose "alla razza umana": era una risposta che oggi definiremmo ideologica, bella e coraggiosa in un momento in cui l'Europa era attraversata da quel vento di razzismo che lo costringeva a lasciarla. A distanza di poco più di mezzo secolo, questa risposta ha nuovi fondamenti se dobbiamo credere agli studi dei genetisti che affermano che, in seguito alla crescente urbanizzazione, gli uomini sono geneticamente più simili tra loro di quanto non lo siano mai stati a partire da quando il piccolo gruppo originario di *Homo sapiens* lasciò l'Africa orientale per disperdersi in tutto il globo terrestre. Le città ricoprono solo il 3% della superficie terrestre ma nel 2010 oltre il 50% degli uomini e delle donne allora viventi - circa 7 miliardi di individui - vivevano in esse. E se gli andamenti dei flussi demografici proseguiranno secondo le tendenze in atto, si prevede che nel 2050 i tre quarti della popolazione - circa 10 miliardi di persone - continuerà ad affollare le città. Una trasformazione così imponente squadrerà davanti ai nostri occhi un panorama colmo di contraddizioni, di tendenze tra loro opposte, di orientamenti che si affiancano pur confliggendo a volte fragorosamente tra loro.

¹ Antropologa, ha svolto sin dal 1966 ricerche sui rapporti tra cultura ed educazione. Dal 2000 lavora allo studio delle culture urbane e dal 2007, come Presidente dell'Istituzione per l'inclusione sociale del Comune di Bologna, ha contribuito alla produzione di studi legati all'antropologia urbana.

Tuttavia è importante elencarli, coglierne il rilievo resistendo alla tentazione di negare questa complessità con cui è necessario fare i conti immaginando per la collettività arcaici rifugi in cui ancora linearità e razionalità possano essere modelli di vita.

Innegabilmente la città, i suoi spazi, i suoi circuiti di vita, sono il risultato dei processi molteplici, diversificati e contraddittori del mondo in cui viviamo. Potrebbe quasi essere assunta a metafora per analizzare i paradossi e la complessità dei mondi contemporanei: spazio unificato ma al tempo stesso sempre più eterogeneo, oltrepassa e trascende con le sue mescolanze di lingue, codici espressivi, usi, costumi, lo Stato e la Nazione, vale a dire i confini costruiti, nel passato, a garanzia dei diritti di cittadinanza. Allo stesso tempo molti conflitti urbani della contemporaneità seguono vecchi modelli propri delle battaglie per il possesso del territorio. Nella città c'è violenza e sopraffazione, volontà di potere e autoreferenzialità, ma dove se non nella città nascono, si sviluppano, prendono forza gli orientamenti di pensiero e i modelli di comportamento che si oppongono ad essi? È nella città che, a contrasto, nascono e raccolgono consensi e adesioni i modelli che parlano di solidarietà come mezzo di identificazione, che coltivano e promuovono la cultura del limite, che portano sulla scena sociale le voci delle alterità.

La città ci sollecita a seguire gli intrecci tra locale e globale, ad analizzare insieme i processi di globalizzazione e di indigenizzazione, i movimenti transnazionali e contemporaneamente la loro interpretazione. L'accorrere in città di immigrati provenienti da tutti i territori, dai vicini ai più lontani, crea una società profondamente diversificata dal punto di vista culturale ma al tempo stesso crea attraverso gli incontri - culturali, sessuali, genetici dunque - un amalgama nuovo di culture e di razze: le lingue e i dialetti parlati sulla terra diminuiscono costantemente, Nord e Sud del mondo, Est ed Ovest si confrontano e si mescolano.



Fig. 1. Maratona di New York, edizione 2014.

I processi di globalizzazione espressi e vissuti nella fruizione delle nuove tecnologie dell'informazione, nelle reti di comunicazione, nelle esperienze migratorie, nelle molte forme dei nomadismi contemporanei, divengono realtà per un numero crescente di individui. Essi hanno dato origine a nuove forme di organizzazione dell'economia e del lavoro, a nuove percezioni del rapporto spazio-temporale, a nuove interazioni finanziarie trasformando completamente le relazioni tra le diverse culture, sconvolgendo le dinamiche dei processi identitari, mutando profondamente i ritmi della vita quotidiana di masse sempre più imponenti di individui. Inoltre mai nella storia dell'umanità gruppi di individui tanto grandi sono stati - virtualmente e/o direttamente - a contatto tra di loro, ma al tempo stesso nelle città, nelle regioni di confine, nei luoghi di passaggio, abbiamo perso ogni senso di familiarità sociale (APPADURAI 2001).

Tuttavia alla transnazionalizzazione delle economie corrisponde una frammentazione localistica delle politiche e delle pratiche quotidiane, mentre l'inquietudine che deriva dai fermenti propri dei processi di globalizzazione è presente trasversalmente in tutti i gruppi sociali. Le città divengono sempre più le 'discariche' della globalizzazione, i terreni su cui si addensano i problemi che da essa scaturiscono, anche se la loro dimensione esula in maniera crescente dai confini urbani; i cittadini, con i loro rappresentanti, si trovano davanti al difficile compito di trovare soluzioni locali a contraddizioni globali: ad esempio, come conseguenza della costante crescita dei pericoli su scala globale, cresce la tendenza a convogliare i problemi esistenziali dell'endemica insicurezza, tipica della nostra contemporaneità, nella sola preoccupazione per le garanzie della sicurezza personale.

1. Da un panorama di paura ad una sicurezza locale

La globalizzazione non è un processo pacifico, né intende pacificare il mondo. Come ha scritto Stuart Hall, essa lavora "sul terreno della cultura postmoderna come una formazione globale [...] in uno spazio estremamente contraddittorio, entro il quale abbiamo, in forme completamente nuove che solo ora cominciamo a capire, le stesse vecchie contraddizioni, la stessa vecchia lotta" (HALL 1991, 26). La cultura della diseguaglianza che si va definendo in questi anni con i suoi squilibri, con i suoi andamenti non lineari, con ritmi irregolari e imprevedibili, nasconde un potenziale di grande aggressività e appare, ogni giorno di più, una miscela esplosiva. Le *élites* dei Paesi ricchi e dei Paesi poveri si saldano nei loro propositi di espropriazione e di durata, emarginando i più attivi degli esclusi con molteplici e differenziati meccanismi: conformismo e passività indotti dai mezzi di comunicazione di massa, sottoistruzione e disoccupazione intellettuale, commerci illegali e diffusione di droghe, negazioni dei diritti di cittadinanza. Nello stesso tempo la micro-delinquenza, la violenza diffusa, l'organizzazione internazionale del vizio, il terrorismo politico, sono tutti fenomeni destinati a crescere per l'affermazione dell'individualismo proprietario, per la circolazione dell'antagonismo predatorio, per la perdita di valore dei sistemi di mediazione tra parti sociali e gruppi sempre più lacerati e ostili. Di fronte a questa situazione che si presenta in tutta Europa insieme al dilagare di localismi esasperati, di violenze e di intolleranze, una politica della città per la città potrebbe anche dichiararsi impotente davanti al cumulo di problemi che per decisioni prese altrove, da entità di cui si intravede a fatica il volto, si scaricano sul suo territorio. Potrebbe così rinunciare ad interpretare ciò che appare caos indistinto e imprevedibile nelle forme e nelle direzioni, rifiutarsi di elaborare proposte che di fronte ad un panorama mondiale possono apparire minime e ininfluenti. Ed invece è proprio da politiche applicate al territorio che è necessario e indispensabile muovere per disegnare una nuova antropologia delle differenze, è dal proprio territorio che bisogna muovere per parlare ai diversi gruppi che costituiscono il mosaico urbano della contemporaneità di nuovi diritti di cittadinanza, di nuovi modelli di uso delle aree urbane, di partecipazione alla gestione del tempo e dello spazio cittadino. È solo da una complessa e decisa politica di riappropriazione della conoscenza e dell'uso del territorio in cui si vive, o che si attraversa nei molteplici spostamenti che contraddistinguono la vita di milioni di abitanti del nostro Paese, che si deve ripartire per sfuggire alla dimensione di paura e di impotenza in cui ci costringe il modello della 'società del rischio', così invasivo e onnipresente nel concerto dei mezzi di comunicazione di massa, nelle comunicazioni di convegni e di *talk show*. E le invadenti relazioni stabilite sul *web* e con il *web* assumono in pieno il loro carattere positivo se vengono ricondotte alla dimensione territoriale e in un certo senso rese concrete attraverso pratiche e politiche territoriali.

Vorrei chiarire che non si tratta di far ricorso ad un facile e ingenuo ottimismo né di negare la drammatica situazione in cui versa gran parte della popolazione mondiale ma, al contrario, di cercare strumenti che consentano di lottare contro l'atmosfera colma di pessimismo e passività che circonda il suo futuro, di risvegliare il desiderio di opporsi, di cercare gli strumenti per disegnare pratiche e politiche che rispondano ai bisogni e ai desideri di chi traduce quotidianamente nel suo territorio e nei suoi vissuti le violenze, gli scarti, i residui dei processi di globalizzazione. Una bella metafora di Freud descrive l'individuo nevrotico come colui che, fuggendo, corre all'impazzata in un corridoio e non vede che ai suoi fianchi ci sono tante porte che potrebbe aprire.



Fig. 2. Celebre scena del film *Shining* che ripropone la metafora freudiana del corridoio.

2. Le nuove povertà e la città

Per cercare di rispondere a questa perorazione e non lasciarla una vuota richiesta retorica, passo da questo panorama generale, costruito coniugando orientamenti culturali con lo sviluppo del panorama urbano che copre - e più e più coprirà - il nostro pianeta, ad esporre uno sforzo che si sta compiendo in questi mesi a Bologna e che, focalizzando l'attenzione sui problemi più urgenti che si affollano sulla sua scena sociale, tenta di mettere in atto interventi e strategie per affrontarli e contrastarli. Una ricerca svolta dal 2010 al 2011 dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna² ha messo in luce, accostando dati quantitativi e dati qualitativi, che anche a Bologna, come del resto in tutto il nostro Paese, si individua un preoccupante cambiamento all'interno dell'universo povertà, così profondo che sembra ragionevole parlare di nuove povertà. Senza dubbio può sembrare paradossale applicare l'aggettivo di nuovo ad un fenomeno come quello della povertà antico e radicato con la sua presenza in tutte le società che conosciamo. Cercherò quindi di esporre alcuni orientamenti che in qualche modo lo giustificano: tra i molti emersi dalla ricerca e dalla nostra riflessione, indicherò due livelli di analisi scelti perché ci sono sembrati in grado di fornire linee di intervento utili per opporsi ad esso; ci sembra, in altre parole, che sostengano il passaggio dal momento dell'osservazione e della riflessione alla progettazione di azioni che contrastino l'esclusione sociale.

²Nel 2009 presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna si è costituito un laboratorio di studio e di ricerca sul tema delle 'nuove povertà'. Il gruppo di lavoro, da me coordinato, ha posto a base del suo metodo di lavoro e di riflessione la convergenza di discipline appartenenti alle diverse scienze sociali - antropologia, sociologia, economia - ed delle testimonianze di chi per lavoro, per vocazione o per propri vissuti è a contatto quotidiano con la povertà. Dopo una serie di seminari, svolti sia al nostro interno che con la partecipazione di un pubblico più vasto, nel 2010, con il supporto della Coop Adriatica e dell'ARCI Emilia-Romagna, abbiamo iniziato a svolgere il programma di ricerca empirica che si è concluso con la pubblicazione di *Vedere la povertà* (CALLARI GALLI 2013).

In base al primo l'attenzione va posta sui mutamenti che sono intervenuti nel modello di interazione sociale della contemporaneità, fortemente caratterizzato, soprattutto nei centri urbani, da una frammentazione progressiva che colpisce istituzioni e gruppi consolidati da decenni, alcuni come la famiglia addirittura da secoli. Questa frammentazione è rafforzata da un modello culturale ed educativo che esalta l'individualismo proprietario, il successo personale, la competizione e che fa perdere valore alla coesione sociale e anche familiare, alla responsabilità diffusa, alla responsabilità comunitaria. I nomadismi, le migrazioni, i pendolarismi quotidiani, i nuovi contesti urbani con la loro incapacità di risolvere nelle città - cioè a livello locale - i problemi che la globalizzazione genera, sono i fattori concreti che danno alimento all'insorgere dell'isolamento, dell'anonimato, dell'indifferenza.

Il secondo livello di analisi rimanda ai nuovi soggetti che oggi appaiono sulla scena della povertà e che appartengono a gruppi sociali che negli ultimi anni sembravano al riparo dal rischio povertà e che solo recentemente, per svariate cause, vivono in questa situazione. La nostra ricerca mostra come oltre a coloro - italiani e stranieri - che da anni vivono la situazione di povertà, oltre a coloro che recentemente hanno perso il lavoro, la minaccia di povertà riguarda la fascia di età dai 18 ai 34 anni. Variegato il loro universo: sono giovani in cerca di prima occupazione o che hanno trovato situazioni precarie o sottopagate e non corrispondenti né alle loro aspettative né alla loro formazione; o al contrario giovani che non hanno un percorso scolastico e formativo adeguato alle richieste del mercato; e ancora gli iscritti a Facoltà dell'Università bolognese che abbandonano gli studi nei primi anni della frequenza o non concludono neanche il primo livello del percorso.

È in questa fascia d'età che si manifesta con virulenza la presenza del lavoro precario, con i contratti atipici, a termine, a progetto; e sono questi giovani che alimentano il grande bacino del sommerso italiano che contiene 'lavoro nero', violazione delle norme sul lavoro, dipendenza dalla discrezionalità del datore di lavoro; e da qui gli altri aspetti - forse i più violenti - della povertà non direttamente legata alla penuria finanziaria: difficoltà a progettare il proprio futuro, apatia nei confronti della partecipazione alla vita politica, perdita di fiducia nei propri diritti di cittadinanza. Se poi spostiamo all'indietro l'attenzione e ci rivolgiamo ai dati che provengono dalle generazioni più giovani, quei giovani dai 15 ai 18 anni che indicano un futuro molto prossimo, non abbiamo notizie tranquillizzanti. Nella provincia di Bologna il 3.2% degli studenti viene respinto al termine della III media, quasi uno studente su cinque viene bocciato al termine del primo anno della scuola superiore (18%); su cento studenti che iniziano gli studi superiori, solo 70 giungono alla fine del percorso 'senza intoppi'. Un dato riassuntivo di questo panorama ci dice che ogni anno 800 ragazzi, tra italiani e stranieri, fuoriescono dai percorsi formativi, andando ad aumentare le fila dei 18/24enni che hanno solo la licenza media e non sono inseriti in alcun percorso formativo.

Vorrei focalizzare in questo universo la presenza di un alto numero di ragazze e ragazzi che non hanno i genitori italiani: il 46% è in ritardo scolastico in III media; il 36.6 % è bocciato nella prima classe delle scuole superiori; su 100 studenti che iniziano la scuola superiore solo 24 giungono senza 'intoppi' al termine. Essi rappresentano le avanguardie di un gruppo di giovani in costante aumento che abitano i quartieri dormitorio delle periferie delle nostre città, che vivono quotidianamente disagio economico e discriminazione. Sono nati nel nostro Paese o sono arrivati tra noi ancora bambini, provenienti con i loro genitori da Paesi lontani. La loro integrazione passa per il canale dell'istruzione, che dovrebbe permettere loro l'accesso al mercato del lavoro qualificato e alla vita culturale del mondo contemporaneo, ma passa anche per una politica che coinvolga tutta la città - nelle sue istituzioni, nelle sue associazioni, nei suoi abitanti -, che rivolgendosi tanto ai giovani italiani quanto ai giovani figli di 'immigrati' sappia sin da oggi costruire quella coesione sociale tra le diversità che sola può garantire uno sviluppo e un benessere diffuso nel nostro territorio.

Se questa nuova visione della socializzazione adolescenziale continuerà ad essere negata, è facile prevedere che non solo le nuove generazioni di immigrati saranno fonte di instabilità sociale, ma sarà anche un'occasione perduta per far acquistare al nostro Paese competitività economica in campo internazionale, per contrastare con forze giovani e vitali il nostro calo demografico. E dovremmo ricordare con Tony Judt che la scelta che abbiamo davanti è "tra una società della coesione sociale basata su scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura" (JUDT, SNYDER 2012).

3. Contrastare l'esclusione sociale

Il coinvolgimento nella situazione 'povertà' di parte della classe media, l'ampiezza di questa minaccia, la sua estensione alle nuove generazioni e a gruppi sociali che in un passato recente sembravano al riparo dal rischio povertà, la profonda diversità dei gruppi che oggi da essa sono minacciati, ci costringono a considerare con occhi nuovi tutto il sistema del *welfare*: esso non può ormai rivolgersi solo a coloro che vivono la marginalità più estrema ma, mutando profondamente i suoi metodi e le sue strategie, deve rivolgersi ad essi e insieme a coloro che sono a rischio di cadere nella marginalità; deve individuare le energie e le capacità che ancora sono in possesso dei soggetti cui si rivolgono e trovare le strategie per immetterli - di nuovo o per la prima volta - nel campo della produttività sociale prima e, tramite questa, in quello della produttività economica. E l'azione sociale dovrebbe oggi essere il più possibile rivolta a prevenire i bisogni per fare in modo che essi non divengano maggiori, più dinamici, più complessi. E l'enfasi sulla prevenzione dovrebbe essere focalizzata su due punti complementari nella spirale dell'esclusione: 1) le prime fasi della vulnerabilità; 2) evitare che la situazione di esclusione divenga cronica.

È convogliando la nostra attenzione e la nostra immaginazione sociologica sull'intero campo della povertà, consapevoli della sua fluidità ma anche delle sue differenziazioni e delle sue specificità, che possiamo intravedere una pluralità di percorsi che facciano emergere le soggettività individuali disposte a partecipare ai propri progetti di formazione, stimolando la loro autonoma capacità di individuare nuovi ambiti di lavoro e di attività, sollecitandoli a sviluppare nella loro quotidianità quei 'beni relazionali' che oggi economisti ed elaboratori di analisi statistiche cominciano a considerare importanti per il benessere individuale e sociale al pari dei beni economici; dobbiamo prefiggerci lo scopo di innescare un processo virtuoso che ponga alla base del *welfare* non più l'assistenza ma i principi di solidarietà e di comunità attiva ed operante.

Su questi obiettivi generali il Comune di Bologna ha impostato un programma che, a partire dal prossimo anno, realizzerà una serie di interventi che tramite una rete cittadina di soggetti pubblici e privati contrastino povertà ed esclusione sociale. Alla sua base abbiamo posto il radicamento sul territorio, promuovendo l'apertura, nei diversi quartieri cittadini delle 'Case Zanardi'. Un secolo fa, nel 1914, un sindaco socialista, Francesco Zanardi, aprì alcuni luoghi - i 'negozi Zanardi' - per venire incontro, in modo innovativo e senza peritarsi di infrangere regole e norme, ai bisogni della popolazione bolognese in gravi difficoltà per la situazione bellica ma anche per le diseguaglianze sociali ed economiche che l'attraversavano. Aver voluto la stessa intitolazione per i luoghi che ci apprestiamo ad aprire è da un lato simbolo delle nostre intenzioni e dall'altro indice del rispetto della storia e della tradizione della nostra città.

Gli obiettivi delle Case Zanardi dovranno essere raggiunti con interventi che contrastino la povertà, l'esclusione e l'isolamento favorendo la coesione sociale, la solidarietà, l'ecosostenibilità, i consumi responsabili e la responsabilità sociale e comunitaria. La strategia degli interventi si articolerà opponendosi con progetti differenziati allo spreco nell'ambito lavorativo, nel campo scolastico e della formazione, allo spreco di beni materiali e ambientali e allo spreco delle relazioni interpersonali.

Non si intende proporre una nuova edizione del lavoro di comunità, attivo nella seconda metà del XX secolo nel nostro Paese: mentre quello poneva alla sua base il concetto di integrazione mirando ad introdurre alcuni gruppi marginali in un tessuto sociale che si considerava coeso e sostenuto da un modello unilineare, oggi si tratta di elaborare nuovi modelli di relazione e di quotidianità di vita, di condivisione e di mutuo sostegno insieme a gruppi diversi fra loro, spesso frammentati al loro interno. Sono diversi per sesso, per generazione, per appartenenza etnica e regionale, per livelli di istruzione, per composizione familiare, per esperienze di vita e di lavoro: e questa diversità presenta conoscenze, capacità, competenze anch'esse differenti ma che se individuate, accettate e valorizzate possono fornire risorse molteplici e inaspettate per arricchire il capitale sociale e culturale della nostra città. E questa nuova ricchezza è indispensabile se vogliamo non solo venire incontro ai loro bisogni economici ma ai loro desideri di convivialità, di fruizione culturale, di scambio di esperienze e di narrazioni; è preziosa se vogliamo progettare percorsi di formazione costruiti sulle singole capacità e sulle singole aspirazioni, se vogliamo immaginare che sia possibile introdurre trasformazioni nelle attività lavorative che implicino nuovi modi di interagire con l'ambiente, che rendano produttiva anche da un punto di vista economico e sociale la creatività sviluppata in campo culturale, che considerino produttive le azioni tese ad alleviare la solitudine personale e l'isolamento sociale.

Riferimenti bibliografici

- APPADURAI A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma (orig. 1996).
CALLARI GALLI M. (2013 - a cura di), *Vedere la povertà*, UNICOPLI, Milano
HALL S. (1991), "The Local and the Global: Globalization and Ethnicity", in KING A. (a cura di) *Culture Globalization and World System*, MacMillan, London.
JUDT T., SNYDER T. (2012), *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica*, Laterza, Bari-Roma.